

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Le pre-elezioni

CLAUDIO PETRUCCIOLI

Dopo la crisi di governo elettorale, abbiamo anche le elezioni prelettorali. Sta diventando una abitudine... non credo proprio che sia casuale...

Si dimentica o si nasconde che nell'84 (e allora si votò dopo le europee, non prima) il Pci toccò uno dei punti più alti della sua influenza elettorale...

Il voto dell'87, come termine di confronto, sparisce nei ragionamenti e, spesso, anche nelle tabelle. Ma nell'84 il Pci aveva il 33% e nell'87 il 26,6%.

Intanto, in materia, si leggano le dichiarazioni pubblicate in una intervista nella seconda pagina del Corriere. «La mafia ha le sue regole morali, simili a quelle del miglior galateo...»

Ne parlerà Altissimo? Ne parlerà Nuccio Fava nella sua voglia di governo? O anche queste dichiarazioni terribili saranno omogeneizzate nel gran Calderone del compiacimento per il successo dei pentapartiti?

Nella esaltazione per il sorpasso si trascura completamente da parte socialista un dato macroscopico e irragionabile. Nei comuni in cui si è votato domenica, i voti comunisti e socialisti sommati insieme erano nettamente più numerosi di quelli democristiani...

Che cosa ha ignorato questo dato? La crescita socialista non dovrebbe, secondo il teorema di via del Corso, agevolare l'alternativa? E come può farlo se si accompagna ad una crescita della Dc e ad un calo della forza complessiva della sinistra?

No, è esattamente il contrario di quello che vogliono far credere alcuni giornali meridionali e non. La nostra denuncia non è rivolta contro i cittadini, contro gli elettori meridionali...

Come tutta la politica del nuovo corso non si tratta di un maquillage superficiale per vendere meglio il prodotto Pci, ma di un impegno di lunga lena per dare fiducia e offrire un punto di riferimento agli italiani che non vogliono arrendersi.

L'Unità

Massimo D'Almeida, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Boselli, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Edizione spa L'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivi: Diego Bassini, Alessandro Carrì, Massimo D'Almeida, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

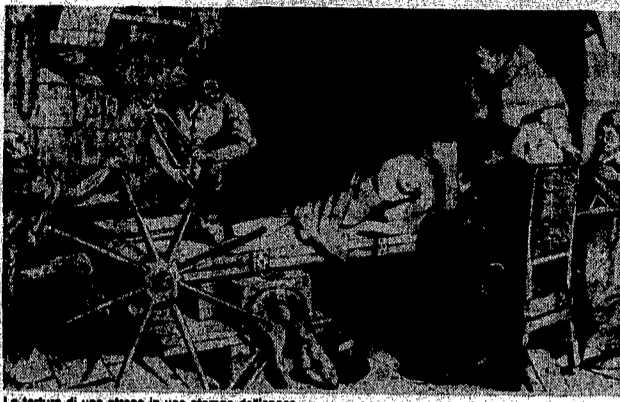
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Pulvisio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direzione responsabile Giuseppe F. Mennella iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direzioni responsabile Romano Bonifazi iscritt. al n. 158 e 2350 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

Intervista allo storico Carlo Ginzburg sulla storia delle persecuzioni, le streghe, l'impossibilità delle dietrologie, la natura umana



La tortura di una strega in una stampa dell'epoca

Ciò che lascia stupefatti in Carlo Ginzburg è il grado di esposizione, che è massimo. Sarei tentato di dire il contrario, se la parola non fosse troppo connotata di un tratto d'ingenuità che certo non gli appartiene.

Intanto su due piani immediatamente visibili: la narrazione e le note stornate, che da sole sono un libro. E poi attraverso i molti piani della ricerca che, a partire dalla storia della persecuzione, che nel cuore del XIV secolo, in Francia, travolgerà lebbrosi e ebrei, svela l'immagine del sabbà e l'inizio della caccia alle streghe.

Perché nel 1321 lebbrosi e ebrei vennero accusati d'aver ordito un complotto per impadronirsi del regno di Francia? Cosa si nasconde dietro l'immagine enigmatica del sabbà? E che cosa hanno in comune Edipo, Achille e Cenerentola? A queste domande Carlo Ginzburg cerca di rispondere

colta, ignoranza, superstizione. Ma la categoria dell'alterità, che accomuna lebbrosi, ebrei e streghe, nel mio libro entra in scena solo alla fine. Nella ricostruzione storica della teoria del complotto, mi limito a dimostrare una connessione genetica, geografica e temporale, delle persecuzioni contro queste tre categorie di persone.

Il nostro mondo non è innanzi a teorie complottistiche e a teorie vere e proprie, ma a un problema di fare i conti con l'alterità può tornare a presentarsi come un'alternativa. Lei che cosa ha imparato dalla ricerca?

Il tema della comunicazione difficile o imperfetta tra culture fa parte della vita dell'uomo da sempre, e in maniera specifica delle società multietniche: ruffini e persecuzioni sono sempre rappresentati. L'idea del complotto è poi molto presente nella storia dei nostri anni. Bisogna riflettere sul modello del falso complotto che non nasconde uno vero e di segno contrario. Dietrologia è una parola sciocca, che serve a chi non sa che cosa è vero e che cosa è falso, perché tende a velare che i complotti esistono e fanno

Il complotto mito e realtà

Perché nel 1321 lebbrosi e ebrei vennero accusati d'aver ordito un complotto per impadronirsi del regno di Francia? Cosa si nasconde dietro l'immagine enigmatica del sabbà? E che cosa hanno in comune Edipo, Achille e Cenerentola? A queste domande Carlo Ginzburg cerca di rispondere con la sua «Storia notturna». Questa intervista ripercorre con lui le tracce di una ricerca complessa, durata più di vent'anni, che intreccia discipline diverse e attraverso storia e mito per ricondurre al tema del «viaggio nel mondo dei morti» come «matrice di tutti i racconti possibili».

ANNAMARIA QUADAGNI

parte della realtà. Ingenuo è dargli peso eccessivo; gli storici però tendono a disinteressarsene. Il rapporto tra complotto, soprattutto se visto come caricatura dell'azione politica, e possibilità di modificare davvero la realtà è un problema di grande interesse. Il nesso tra azione politica e società circostante è appunto tutto da decifrare. Spiega: «C'è una certa quantità di eventi che chiarisce come l'idea del complotto sia stata proiettata solo successivamente, ma non indipendentemente, su questi gruppi. In fatti non solo c'è una connessione tra questi due momenti e l'emergere dello stereotipo del sabbà. Solo alla fine arrivo a dire che questo implica una similitudine e un'identità: la prospettiva genetica a quella morfologica».

Qual è l'evento della «poesia» storica recente associato al sabbà? Qual è il suo significato?

Per la mia generazione la strega di piazza Fontana ha segnato una profonda cesura. La si perseguivano fini che non sono stati raggiunti; e soprattutto si è mancato il bersaglio comunicativo. Perché la gente non ha creduto che fosse stato Valpreda a mettere le bombe? Ecco come il destinatario di un messaggio, reagendo in modo autonomo, distorce i risultati: dell'azione politica. Questo in parte spiega perché gli storici e i politici non azzeccano mai le previsioni; i comportamenti collettivi sono sempre il risultato di forze contrastanti. Non so scoprire niente; però mi differenzio

Freud non se ne lamenterebbe, visto che lui stesso l'ha usata in una lettera a Fliess.

La prima cosa che lei scopre dietro il sabbà sono i miti, e dove anche i miti di culti prelatini, legati soprattutto alla fertilità. Perché questo mondo è solo della notte? Perché un culto occulto domanda pratiche segrete? O perché, come pare si legge nel suo libro, la notte è del morti e il loro regno è della ricchezza e dell'abbondanza?

Intanto questo mondo notturno è anche diurno. Per spiegare come le estasi si propagassero e si tramandassero, si ripetero in occasioni calendariali preordinate, bisogna supporre una comunicazione diurna: ciò che giunge fino a noi è il risultato di un intreccio tra estasi notturne e racconti diurni. Poi c'è l'ambivalenza della notte, che non è solo terrore e segreto, ma anche fecondità. C'è l'ambivalenza dei morti che sono insieme portatori di abbondanza ma anche ostili e implicati. La cultura è piena di ambivalenze, che finiscono relagate ai margini da un linguaggio rigido e univoco; gli storici dovrebbero addestrarsi a esprimere.

Lei scrive che un tempo avrebbe voluto dimostrare sperimentalmente che la natura umana non esiste, mentre oggi sarebbe pronto a sostenere il contrario. Che cosa vuol dire?

Tra le ragioni che mi hanno fatto faticare attorno a questa ricerca c'è l'impossibilità di scegliere tra una prospettiva che nega e una che accetta l'esistenza della natura umana. E tuttavia, se esiste, in che cosa consiste? Cerco di fare qualche passo in questa direzione reinterpretando la nozione di archetipo e legandola al corpo. Farebbe parte della natura umana una sorta di schema corporeo in senso kantiano, cioè un'auto-percezione del corpo che sarebbe condizione necessaria, alla diffusione transculturale dei miti. Per spiegarla ci scontriamo con un limite della conoscenza antropologica: l'impossibilità di affermare che tra due culture qualunque non c'è mai stata connessione culturale. Non possiamo perciò costruire esperimenti tipo quelli vagheggiati da Lévi Strauss, attraverso i quali vedere se la natura umana, lasciata a se stessa, arriva a risultati convergenti. E quel lasciatla a se stessa che non si dà, il nesso natura-storia non può essere accettato per via sperimentale. D'altra parte, il contatto tra popoli diversi da solo non basta a spiegare la diffusione transculturale dei miti.

Leggendo il suo libro sul sabbà, si capisce che lei è un intellettuale che interroga le streghe e ne interpreta i racconti, il secondo le proprie dotte categorie. Però riconosce di essere anche la «strega», il claudicante che comincia con l'addià, giacché scrive che frangere nel passato il fondo è compiere un viaggio nel mondo dei morti. Insomma chi è lo storico? E come può vedere nello stesso tempo i panni dell'investigatore e quelli della strega?

Plaubert diceva «La Bovary sono io»; ma insieme non lo era, altrimenti non avrebbe potuto scriverne. Raccontare richiede distacco, ma forse anche momenti di identificazione con ciò di cui si scrive. Personalmente non credo nell'empatia; non penso che per poter capire ci si debba identificare emotivamente con l'oggetto della ricerca. Tuttavia uno storico, che è solo «inquisitore», vedrà lontanissime le figure di cui si occupa, mentre uno storico che è solo «strega» non potrà raccontarle. Le metafore sono meno astratte di quel che sembra: esistono effettivamente libri di storia della stregoneria scritti secondo una di queste prospettive unilaterali. Io ho cercato di utilizzarle entrambe nel mio rapporto. Se vuole, penso al modello culturale di Freud, che usa la ragione per fare i conti con l'altro: se irrazionale: la metafora del rapporto inquisitore-strega si può tradurre anche così. E

Ma l'archetipo del claudicante che il claudicante, la metafora dello zoppo e la sua ambivalenza, che lo tiene sospeso tra il mondo dei vivi e quello dei morti, rappresenta una deformazione del corpo o un'imperturbazione dell'anima?

Essere in bilico tra visibile e invisibile è certamente simbolo della condizione umana. Ma forse solo perché noi abbiamo una visione «speciecentrica» del mondo animale. Giacché non ne comprendiamo il linguaggio, immaginiamo gli animali come esseri confusi nel presente e senza futuro. Diceva Lévi Strauss, evocando un sogno sciamanico: cosa darei, per capire per pochi minuti soltanto il linguaggio di un uccello...

Il successo di Bush in Europa Ma negli Stati Uniti?

GIANFRANCO CORNINI

Ci ritiene che la pressione dell'opinione pubblica abbia poca influenza negli affari internazionali ha ragione di riflettere sulle conclusioni della riunione della Nato e sull'improvvisa apparizione di un nuovo Bush. L'iniziativa del presidente americano sulla riduzione degli armamenti convenzionali in Europa e il compromesso raggiunto sui missili a corto raggio costituiscono, infatti, il punto d'arrivo di un'intenso dibattito che negli ultimi mesi ha coinvolto sia l'Europa che gli Stati Uniti. Ma ha sottolineato un commentatore della rete televisiva Abc, non saremmo qui a discutere della fine della guerra fredda se non ci fosse stata la «rivoluzione» di Gorbaciov.

La maggior parte dei commenti che hanno preceduto e che seguono adesso il vertice di Bruxelles ritorna costantemente su questi due temi, sovrapposti anche dall'evidenza degli ultimi sondaggi effettuati negli Stati Uniti e nella Germania federale, indicata generalmente come un altro elemento cruciale nella svolta in corso nei rapporti tra Est e Ovest. Secondo un'analisi del Washington Post, pubblicata durante il vertice della Nato, il 47% dei tedeschi interrogati alla vigilia dell'incontro era del parere che l'Unione Sovietica rappresenti «la maggiore forza per la pace» mentre soltanto il 22% attribuisce questo ruolo agli Stati Uniti. Nove tedeschi su dieci dichiaravano di avere una simpatia favorevole di Gorbaciov, ma meno di un terzo esprimeva la stessa opinione su George Bush; e sia in Germania che negli Stati Uniti la maggioranza si dichiarava favorevole a un immediato inizio dei negoziati sui missili nucleari ancora presenti in Europa.

Il nevrosismo e le critiche che hanno accompagnato in questi ultimi mesi il minimalismo di Bush ha indubbiamente allarmato la Casa Bianca bloccata dall'insoddisfatta valutazione della realtà fornita dopo molti mesi al presidente dai suoi esperti. Secondo il Washington Post è stato soltanto negli ultimi sei giorni prima del vertice che Bush ha raccolto attorno a sé i suoi più intimi collaboratori e ha deciso di prendere in mano la situazione.

A quanto pare la decisione di presentare le nuove proposte di riduzione delle armi convenzionali è maturata dopo l'incontro del segretario di Stato Baker con Gorbaciov a Mosca, quando il leader sovietico ha anticipato la sostanza delle proposte che avrebbe presentato a Vienna. Ed è a questo punto che il dipartimento della Difesa americano è stato investito del compito di tracciare un piano complessivo capace di distogliere l'attenzione degli europei dalla questione dei missili, di colmare in parte il solco che si era aperto tra Stati Uniti e Germania e di riprendere l'iniziativa diplomatica che ad ora era rimasta nelle mani dell'Unione Sovietica. Il vertice di Mosca, secondo il successo personale di Bush e la sua incertezza, non sottovalutano il modo «retroscuro» in cui è nata la nuova iniziativa insistendo sulla necessità che ad essa segua una politica coerente con le esigenze globali della nuova era in cui stiamo entrando. «Ora che Bush ha dimostrato di potersi mettere al passo con la retorica di Gorbaciov - scriveva ieri il New York Times - deve dimostrare di saper mantenere la sua leadership anche in negoziati concreti con l'Urss». L'Europa e il mondo, ha scritto dal canto suo Flora Lewis, potrebbero essere molto diversi nel prossimo decennio e bisogna incominciare fin da adesso a pensare come affrontarli.

I presidenti americani ha dimostrato a Bruxelles di comprendere l'esigenza di una svolta e la sua iniziativa ha suscitato reazioni favorevoli anche in seno al Congresso; ma non esiste ancora un definito consenso negli europei che dovrebbero assumere le iniziative di Bush. Tutti sospirano. La Casa Bianca è ancora l'obiettivo di pressioni contrastanti, anche all'interno della stessa compagine governativa, e l'opinione pubblica americana appare ancora confusa e perplessa di fronte alle clamorose novità che ogni giorno deve fronteggiare. Il confronto fra gli ultimi sondaggi negli Stati Uniti e in Germania, ad esempio, dimostra che le reazioni americane ai vari problemi sono meno uniformi di quelle tedesche, e spesso in contraddizione tra loro.

È questo quindi il compito più delicato che attende adesso Bush dopo il successo con gli europei: trasformare la sua «idea generale» come ha scritto il Washington Post - di un mondo che va al di là del contenimento - in «dritte» politiche capaci di portare concretamente questa idea sulla terra, senza dimenticare che il nuovo ordine richiede nuovi equilibri sia transatlantici che fra Est ed Ovest.

naturale un mondo artificiale, interamente governato dalla ingegneria. Siamo dentro il destino di una civiltà che ha imposto dovunque il suo sistema di valori, il suo linguaggio, il suo modo di produrre, la sua fondamentale irreligiosità, il suo ideale edonistico che risucchia nel proprio orizzonte qualunque discorso alternativo. Conseguenze negative: compatibilità sempre più dubbia tra sviluppo, risorse ed ecosistema; società multirazziali; «alienazione» provocata dalla tecnologia pervasiva della comunicazione e dell'interpretazione; angoscia per l'indifendibilità della condizione umana fino al rischio di cancellare l'esperienza personale concreta.

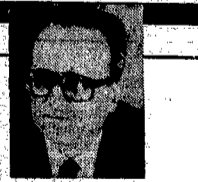
Anche Napoleoni aveva citato Heidegger: «Omai solo un Dio ci può salvare». Romano, riferendosi alla domanda di Bonhoeffer su come essere cristiani nel mondo adulto, cioè al di là dell'orizzonte e del linguaggio della religione, scrive che la sentenza heideggeriana può essere letta in due modi come l'oracolo di un invincibile ripulsa del presente e di fuga in un futuro non immaginabile: affidato, all'atto, di grazia di una creazione nuova; o come l'affermazione che ci si può comunque interrogare sulla possibilità della salvezza in (e di) questo mondo che è il nostro: «Usandolo e abitandolo affrontiamo i suoi (e nostri) problemi». «Se ci si pone correttamente una domanda, ciò significa che si è convinti che da qualche parte ci sia una risposta che va cercata».

Una risposta «fondamentalmente fiduciosa, non pallinologica, non apocalittica». Mi tornò alla memoria quando p. Camillo de Plac, che presiede la liturgia funebre, slogliò la laicità dell'amico «come nutriva con l'era di un cattolicesimo buono, che non aveva bisogno di essere brandito come un'arma. Un cattolicesimo leggero. Tenuto, per così dire, sulla sfiorata, nell'ombra, quasi di riserva».

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

L'autorità di Angelo Romanò



distanza, per lettera, avviato da Napoleoni negli ultimi mesi di vita: interlocutori principali Ossicini, La Valle, Ciacciari. Anche Romanò vi prese parte, con quattro cartelle delle sue, fittissime. Il tentativo di rispondere alla domanda se sia possibile anche ascoltare porre la questione di uscire da questo tipo di società, e come, mi pare significativo. È la questione di fondo sulla quale ogni sistema, nei suoi complessi dinamismi, si dà. Ricordando Heidegger («l'occlusione del senso dell'essere», ecco la condizione dell'epoca), Romanò prosegue: «Il trionfo pla-

senza che nessuno si rompa). Non era affatto, però, un uomo sicuro di sé, di quelli che non hanno mai dubbi né incertezze. Sotto il gesto controllato, nella misura delle parole, l'inquietudine assidua della ricerca: per decidersi a scrivere, e a parlare, doveva superare l'angoscia del vano dell'obsoleto (termine in lui frequente, quasi un assillo). Spesso preferiva tacere: come nelle nostre passeggiate su e giù per piazza Navona (andiamo a far qualche vasca, mi diceva, con metafora natale appropriata, visto l'antico uso di quello spazio; e il suo silenzio frenava il mio rischio di affogare nella ripetizione). Sicuro fino all'intransigenza, invece, diventava in fatto di letteratura e d'arte - Manzoni e Mozart, passioni prevalenti - ma soprattutto sulla società tecnologica, secolarizzata, opulenta da accettare come dato insuperabile (talora certi suoi entusiasmi non mi convincevano). Fu questo, in definitiva, il tema del colloquio a

L'autorità, dell'intelligenza. A pochi si addice una connotazione di tal genere come ad Angelo Romanò. Dove l'intelligenza significa padronanza di orizzonti culturali, capacità di esprimersi in un linguaggio esatto e creativo ma soprattutto, etimologicamente, saper leggere dentro persone e fatti, discernere la realtà con forza critica demitizzante (sembra un'adolescente al primo ballo, così sbeffò i miei sogni incauti, all'inizio degli anni comuni di Senato; e di se stesso, a chi gli chiedeva cosa ci facesse lui in quel palazzo: non vedi rialzo il quoziente medio...). Quanto all'autorità - valore diventato raro, quasi sempre, oggi, inversamente proporzionale alla carica e al potere - chiunque abbia lavorato con lui ne è testimone (una riunione in quella Rai che molto amava e che molto gli deve: si preparava una trasmissione su Bonhoeffer, ascoltò attento, poi un'indicazione da gran dirigente: i vetri di questo palazzo devono tremare tutti, ma